



Una pagina
di storia



Nella foto in alto l'agguato di via Fani, dove venne trucidata la scorta dello statista democristiano. Un evento che gettò nello sgomento l'intero Paese (a fianco la prima pagina del Corriere della Sera)

Dopo una seduta spiritica saltò fuori la località lacustre della Toscana. In realtà quel nome era associato alla via di Roma dove era tenuto prigioniero lo statista



Dalle ricerche nel lago all'attuale presidenza Fioroni della commissione d'inchiesta: un filo lega al Viterbese il caso dello statista ucciso dalle Br

Aldo Moro e la vicenda "Gradoli"

► VITERBO

In assoluto quello dello statista democristiano Aldo Moro è il "caso" più controverso, discusso e ancora aperto della nostra "Prima Repubblica". Correva l'anno 1978 quando un commando di 11 brigatisti armati di mitragliette assalta, all'altezza di via Fani, le due auto con a bordo l'ex premier e 5 uomini della scorta. Scatta l'operazione "Fritz", l'attacco al cuore dello Stato. Un sanguinario agguato che si tramuta in strage e sequestro di persona. Tre uomini della polizia di stato e due dell'Arma dei carabinieri rimangono uccisi, il leader "centrista" viene trasferito sull'auto degli attentatori. Il contesto appare subito chiaro così come la matrice. C'è una "particolare" alleanza in ballo tra DC e PCI, tanto desiderata da Moro, il cosiddetto "compromesso storico" o "governo della non sfiducia" sul tavolo delle trattative. Già in precedenza, nei primi anni sessanta, l'illustre politico affiancato da Nenni e Saragat si era reso protagonista di un governo di centrosinistra. A distanza di quasi 15 anni da quell'"esperimento", evidentemente le BR e "non solo" non gradivano il tentativo di accordo parlamentare anche con il partito di Via delle Botteghe Oscure. La matrice è palesemente brigatista e nello specifico è "capitanata" da Mario Moretti, fondatore e leader della colonna romana della banda armata. C'è un "processo del popolo", così come viene chiamato dai terroristi, da svolgere e l'accusato per eccellenza è proprio il moderato pugliese. E' lui che entra - suo malgrado - nel mirino della lotta extra parlamentare e probabilmente nella tanto delicata questione internazionale della guerra fredda. Sembra sin da subito uno dei tanti casi già capiti e risolti, con una trama semplice e diretta; ma col passar del tempo la vicenda prenderà tutt'altra strada. 55 giorni di prigionia - dal 16 marzo al 9 maggio - in cui tanto accade e poco è stato chiarito. Lo stato maggiore della DC viene coinvolto in toto e i sequestratori lo incalzano ponendo azioni e risposte incondizionate. Il "divo Giulio", all'epoca Premier, non scende a trattative, Fanfani - presidente



Il cadavere di Aldo Moro venne ritrovato il 9 maggio 1978 in una Renault 4 rossa parcheggiata in via Caetani, una traversa di via delle Botteghe Oscure, dove aveva sede il Partito Comunista, e poco distante da piazza del Gesù, sede della Democrazia Cristiana

del Senato - e Cossiga - Ministro dell'Interno - sono disponibili a dialogare, mentre la posizione del segretario di partito Zaccagnini resta ancora oggi un mistero. La telefonata delle ore 14:25 del 30 aprile tra un brigatista e la figlia di Aldo Moro è eloquente: "Suo padre insiste nel dire che siete stati ingannati, finora avete fatto tutte cose che non servono assolutamente a niente, noi crediamo che ormai i giochi siano fatti, abbiamo preso una decisione, il problema è politico, deve intervenire la Democrazia Cristiana, l'unica maniera per arrivare ad una trattativa, solo un intervento diretto immediato e chiarificatore di Zaccagnini può modificare la situazione, altrimenti accadrà l'inevitabile". La questione era politica dunque e l'ultimo messaggio molto chiaro e preciso. Che intervenga la Democrazia Cristiana nella persona di Zaccagnini. Costui, sembra che non sia mai intervenuto ne abbia mai dato questi "famosi" segni immediati, concreti e chiarificatori. Andreotti non vuole cedere ai ricatti, il "buon" Amintore si agita, l'emerito Francesco ci si ammala e il neutro Benigno non prende alcuna posi-

zione. Aldo Moro viene consegnato alla "giustizia terrena" e ad una morte probabilmente inevitabile. Libri, teorie d'ogni genere e mass media guarniscono all'inverso la tragica storia e via via affiorano strane ipotesi, talvolta attendibile, altre surreali. Servizi segreti internazionali, politica estera, accordi bilaterali con i Palestinesi (Iodo Moro), scandalo Lockheed e soprattutto - pressioni di Washington e Mosca sulla nostra nazione. E così come per il processo Giuliano-Pisciotta e per la P2 con l'avvocato viterbese Ortolani, la Toscana entra anche in questa strana vicenda. C'entra per la questione "Gradoli" che ancora rimane piuttosto ingarbugliata. Romano Prodi (non ancora presidente IRI), Mario Baldassarri e Alberto Clo' il 2 aprile '78 in un'abitazione di campagna, a seguito di una "seduta spiritica" o "gioco del piattino", alle domande: dov'è Moro? come si chiama il paese, il posto in cui è? in quale provincia? è nell'acqua o nella terra? è vivo o morto? l'entità invocata gli risponde: "Bolsena, Viterbo e Gradoli". Ma è soprattutto quest'ultimo nome - Gradoli - a rivelarsi con più insisten-

za. Il tutto viene poi confermato dallo stesso Prodi alla commissione Moro, il 10 giugno 1981. "Bolsena, Viterbo, Gradoli; si faceva la targa VT; i monti Volsini... ripeto, dopo si dava importanza perché avevamo visto dove erano; con la carta geografica in mano... (R.Prodi). Due giorni dopo quella seduta/gioco "Romano" avvisa Umberto Cavina - capo ufficio stampa di Zaccagnini e il 6 aprile parte la perlustrazione/blitz a tappeto verso il paesino sito sulle rive del lago, ad opera della Questura di Viterbo, per ordine del Viminale. Negli atti della Commissione Moro ci sono due documenti (reperibili entrambi nel vol. XXVII, 1988, alle p. 33 e 35) molto importanti in quanto scritti il 5 e 6 aprile 1978. Si tratta di un appunto manoscritto di Luigi Zanda, addetto stampa del ministro dell'Interno Cossiga, e di una breve relazione del vice questore di Viterbo. Da questi due documenti si evince che il 6 aprile 1978, tra le ore 11,30 e le 13 nel "territorio del comune di Gradoli" (pertanto non all'interno del paese di Gradoli) venne effettuato un "accurato rastrellamento" nel corso del quale furono

ispezionate "varie case coloniche in stato di apparente abbandono con le relative dipendenze, nonché grotte e ripari naturali". Le forze dell'ordine, complessivamente 22 militari tra guardie di P.S. e carabinieri al comando di due ufficiali e dello stesso vice questore di Viterbo, avevano infatti l'ordine di cercare e controllare una "casa isolata con cantina", "lungo la statale 74", dove avrebbe potuto trovarsi la prigione di Aldo Moro. Il rastrellamento diede naturalmente esito negativo (i virgolettati sono tratti dai due citati documenti). (Fonte: Segreti di Stato). Contraddittorie risultano anche le versioni relative alle operazioni svolte nel borgo viterbese dalle forze dell'ordine. Il sindaco di allora tende a sminuire, la Questura parla di rastrellamenti attorno al confine del paese e il presidente della commissione Pellegrino enfatizza menzionando "centinaia di uomini e una zona messa letteralmente a ferro e fuoco". Strano, molto strano. Si cerca nel paese della Toscana ma non si pensa o non si vuole nell'immediato pensare a ciò che consiglia anche Eleonora, la moglie di Moro, cioè ad un'eventuale

"Via Gradoli" in Roma. Già nel mese di marzo ci fu una prima "anomala" perlustrazione nel medesimo indirizzo al civico 96 - interno 11 - da parte delle forze di polizia. Anomala perché dopo aver bussato all'inquilino di quell'appartamento romano - intestato all'ingegner Mario Borghi alias Mario Moretti - senza ricevere risposta alcuna gli investigatori non vanno oltre; nonostante la sig.ra Lucia Mokbel - dell'interno 9 - dichiarava di aver udito strani rumori. Inspiegabilmente nessuno fa irruzione. Solo successivamente - il 18 aprile, si scopre - fortunatamente - a causa di una sospetta perdita d'acqua che, all'interno di quel civico di via Gradoli, si nascondeva in realtà il covo segreto degli uomini che tenevano sotto sequestro Moro. Viene dunque scambiato Gradoli paese per Via Gradoli e le Brigate Rosse - naturalmente - se ne accorgono. Qualcuno forse li ha voluti alertare? Stesso nome: via e paese. Una soffiata per far capire che qualcuno era sulle loro tracce? Ovviamente solo ipotesi e congetture. Come poi sia finita l'intera vicenda è ormai cosa nota a tutti. Il triste epilogo di Via Caetani è l'amara conclusione di qualcosa che doveva essere evitato, a tutti i costi e per tutta una serie di circostanze. Si poteva e doveva salvare Moro? Soprattutto, si voleva? Chi furono i mandanti? Se mai ci furono. Tutto è da addossare alle Brigate Rosse? Probabilmente è questa la verità ma crediamo sia opportuno svolgere ulteriori indagini in merito. Di sicuro c'è che questa resta una delle pagine più oscure del ventesimo secolo, che vede oltretutto coinvolta anche la nostra terra, tramite il bel paesino medievale di Gradoli.

Di recente - ancora per rimanere nel Viterbese - è stato nominato presidente della "nuova" commissione Moro l'onorevole Giuseppe Fioroni. E' con quest'ultimo e con il suo staff che si riparte fiduciosi verso un ulteriore percorso fatto - si spera - di luce e verità che possano fare finalmente maggiore chiarezza sull'intero "caso" che ha tenuto l'Italia in ansia per 55 lunghi giorni.

Mirko Crocoli